

Bellamy, il filosofo che ama la cronaca

Crisi educativa, il web e il ruolo della scuola

L'incontro

Anche lo studioso francese autore de "I diseredati" affronta il tema della cultura legandolo all'essere uomo

«I diseredati, ovvero l'urgenza di trasmettere» (Itaca 2016) è il titolo del libro del filosofo francese François-Xavier Bellamy. Del volume, che affronta la crisi educativa che caratterizza quest'epoca, Bellamy ha parlato nel corso di un incontro organizzato a Como dal Centro Culturale Paolo VI all'auditorium del Don Guanella. Chi sarebbero i diseredati? Sono



François-Xavier Bellamy

«coloro che non hanno gli strumenti per vivere nel mondo di oggi e sono il primo frutto di questa crisi educativa». Bellamy parte da un tragico fatto di cronaca, avvenuto una settimana dopo che ha cominciato ad insegnare in un liceo alla periferia di Parigi. Davanti al portone di quel liceo viene ucciso Samy, un ragazzo di 15 anni. La stessa sera in televisione trasmettono il Nabucco diretto da Riccardo Muti e ascoltando le parole del maestro ("Il 9 marzo del 1842 Nabucco debuttava come opera patriottica tesa all'unità ed all'identità dell'Italia. Oggi, 12 marzo 2011 non vorrei che Na-

bucco fosse il canto funebre della cultura e della musica. Perché una nazione che perde la propria cultura perde la propria identità"), il filosofo ha la percezione «che la morte di Samy fosse legata alla morte della cultura». Morte della cultura e crisi educativa che affondano le radici nell'idea che «in qualche modo è comune a tutti noi, che l'autorità sottragga qualcosa alla libertà» spiega Bellamy. Viviamo in un mondo in cui basta chiedere a Wikipedia e «di fatto cade il principio per cui la scuola è necessaria per imparare». Ma è sbagliata questa prospettiva perché «la cultura non appartie-

ne al vocabolario dell'essere ma dell'essere». Se ci pensiamo, «l'uomo, noi, a differenza degli animali che per natura sanno cosa devono fare e sanno quale è il loro posto nel mondo, noi passiamo la nostra vita a cercarlo, il nostro posto nel mondo». La lingua è il primo strumento, è «lo strumento attraverso il quale pensare» tant'è che «senza linguaggio non penseremmo». Cultura, quindi, per «aprire il nostro sguardo sul mondo», apprendere, ossia prendere consé. E un giovane che non può apprendere gli elementi della cultura «non è privato solo del suo lavoro futuro ma di qualcosa di più importante, della capacità di essere cittadino, di essere uomo, di essere singolarmente lui, di realizzare i suoi talenti». Certo «l'essere colti non ci impedisce di essere disumani» ma è vero il contrario «la non cultura non ci rende umani». **C. Dot.**